

ANTONIO SOLIMENE

M'ero seduto da qualche minuto su una sporca panca della sala d'attesa della stazione ferroviaria di Palermo, quando un signore sulla settantina, distinto, con un pronunciato paio di baffi all'insù e bastoncino alla mano, mi s'avvicina e con delicatezza e garbo mi chiede se il posto al mio fianco sia libero.

Acconsento.

Si siede, apre il quotidiano "Il Giornale di Sicilia" e subito mi trovo coinvolto, senza mia volontà, in uno speciale notiziario improvvisatomi da quel signore. "Antonio Solimene, conversatore a tempo pieno", si presenta tra un commento e l'altro degli articoli del giornale palermitano.

"Conversatore a tempo pieno?" mi chiedo mentalmente, ma per pigrizia o per disinteresse non propongo la domanda esplicativa di quella professione, che mi resterà oscura, ma non per molto tempo, perché Antonio Solimene appagherà spontaneamente la mia curiosità.

Terminata la scorsa del giornale e piegatolo con cura, don Antonio, così tutti lo riverivano passando, lo sistema con attenzione nella tasca della giacca, quasi come un arnese da lavoro.

L'operazione è accompagnata da un significativo sospiro, anticipatore delle sue riflessioni, fatte con voce melodiosa, ricca di delicatissime inflessioni palermitane.

"La libertà è una conquista, anzi è la conquista dell'uomo", inizia Antonio Solimene con tono solenne, ma discorsivo, mirante al dialogo, che resterà invece un monologo, per mia esclusiva colpa. Continua imperterrito nel

suo eloquio, sebbene la modestia dei miei interventi fatti di qualche "sì", "già", "giusto".

Non demorde. Anzi, insiste: "Essa arriva, se arriva, soltanto alla fine d'un lungo e duro percorso, maculato di sofferenze, di privazioni e spesso anche di umiliazioni: il complessivo prezzo del riscatto umano d'ognuno".

Per cui, alla mia professione di conversatore a tempo pieno, a testimonianza della mia conquistata libertà, permetterei il significativo binomio: uomo libero, che ne specifica scelta ed autonomia.

In altri termini, conversatore a tempo pieno in quanto effetto della libertà conquistata, la quale è causa precipua d'ogni mio umano operare e pensiero direttivo, comportamentale. Conversare non è dare fiato ai polmoni, ma ai pensieri, sfogo alle idee, confrontare la propria libertà con quella degli altri, in questo caso con la vostra, egregio signore. La nobile professione del conversatore va verso l'esaurimento per mancanza di libertà individuali, per l'indisponibilità che ognuno ha ad ascoltare, a rapportarsi.

In passato, non c'era corte, non c'era comunità che non avessero il loro buon conversatore. La civiltà odierna, invece, fatta di clausure mentali, di preclusioni intellettuali, di consumismi osceni dell'intelletto dell'essere, pretende la fine di questa figura incentivante del pensiero e del suo razionale funzionamento. E' sempre più rado sentire dire: Chi, quello? E' un ottimo conversatore. Ovunque va, tiene banco. Un tempo, non faccio per vantarmi, i salotti della Bella Palermo si contendevano la mia persona. 'Sta sera ci vediamo a casa del conte Gilberto. No, non vengo, c'è quell'antipatica della moglie... Ma c'è anche Antonio Solimene. Antonio Solimene, il conversatore? Ma allora la cosa cambia aspetto. Ci sarò. Porto pure mia moglie e le mie figlie. Sarà una serata indimenticabile. A tavola, in salotto mi si offriva sempre il posto d'onore. Le dame pendevano dalle mie labbra. La cosa più banale, in bocca mia, diveniva un passo scelto d'un'opera letteraria. Ohè! io mi

tenevo sempre al mio posto. Il buon conversatore è soprattutto un gentiluomo, galante con le signore, ma mai licenzioso; corteggiatore, ma giammai conquistatore. I signori dei salotti altrimenti si sarebbero chiusi a riccio, ed addio lavoro. Era una regola, la regola imperante, che mi fu impartita dal mio sommo maestro don Alfredo Calvino, il Dante dei conversatori. Avrete, di certo, sentito parlare di don Alfredo Calvino di Bagheria. Erano delle soddisfazioni, delle grandi soddisfazioni. E l'uomo ha bisogno di soddisfazioni, di riconoscimenti, altrimenti la vita s'attrista, o meglio s'affloscia, come diceva Gasparino Tornambè, buon'anima, primo conversatore della corte borbonica e consigliere di Sua Maestà Ferdinando I eppoi ministro. Entrò a corte durante il breve soggiorno dei reali di Napoli a Palermo, durante il periodo muratiano. Gasparino Tornambè, Dio l'abbia in gloria, seguirà il re al suo rientro nella capitale del cadaverico Regno Delle Due Sicilie. Il mio giudizio sui Borboni sta a metà strada tra la positività e la negatività. Odio, comunque, sentire dire con superficialità, frutto di disconoscenza, "i Borboni, Dio ce ne scansi, perché non è un giudizio che affonda sulla storia reale dei fatti, ma sulla mistificazione.

Oggi, anziché il Tornambè, abbiamo i Gioia, i Lima, i Ciancimino.

Nel cambio ci abbiamo perduto, e parecchio.

Stiamo toccando il fondo. Siamo rimasti borbonici, ma senza i Borboni. Siamo rimasti monarchici dentro e repubblicani fuori. Un'inconcepibile sintesi. Tipico esempio d'ibridismo siculo-napoletano, ma non solo. Buffo, molto buffo... Ma oramai, ovunque, vige il regime del buffo. E' tutto una buffonata o un dramma clownesco. Ho torto? Vorrei che avessi torto, perché vorrebbe dire che sono io nell'errore, che sono io che sbaglio nel giudicare uomini e cose, la realtà quotidiana, mentre il mondo procede per il verso giusto.

Per un ottantenne la vita è al suo volgere finale, per cui

poco m'importerebbe degli altri, se fossi un egoista. E', invece, proprio il suo volgere che mi fa incavolare come un turco incavolato, perché mi resta poco o niente da spendere ancora contro la razza dei dannati a tempo pieno. Nella vita ogni cosa che ci impegna seriamente è a tempo pieno, buona o cattiva che sia. Il ladro è tale se lo è a tempo pieno. L'esempio ci viene offerto dai bojardi di stato, che spendono tutto il loro tempo a studiare il tipo di furto più conveniente per loro da perpetrare a danno della collettività.

Chi ruba una mela per fame non è un ladro, è un morto di fame, e basta.

La differenza è fondamentale per capire la realtà quotidiana. Altrimenti si prendono cantonate, confondendo i ladri coi morti di fame".

Ascoltavo il conversatore con piacere, sia per la soavità della voce, ma soprattutto per la convinzione dei suoi ragionamenti sensati. M'aveva molto colpito la definizione del ladro. La voce stentorea e metallica dell'altoparlante della stazione, che annunciava prossima la partenza del mio treno per Roma, concluse repentinamente quell'incontro causale con l'uomo libero Antonio Solimene, conversatore a tempo pieno.

M'alzai, presi la valigia e lo salutai con un ampio sorriso e con un cordiale "arrivederci". Avevo fatto qualche passo, quando mi raggiunse la voce di quel compitissimo e simpatico signore: "E ve ne andate così?", mi disse, arrestando i miei passi. "E come, allora?", gli chiesi. "Non mi date niente", fu la sua immediata risposta, "io vi ho tenuto compagnia", concluse con grande dignità il conversatore della Bella Palermo.

Mi scusai per la mia imperdonabile gaffe commessa.

Al mio prossimo viaggio nel capoluogo siciliano, chiesi di don Antonio Solimene. "Sono mesi e mesi che non si vede più", mi rispose un giovane barista della stazione.

IL VIAGGIO

Dopo circa un'ora e mezza di saliscendi attraverso una interminabile e tortuosa strada di montagna, l'anziano autista mi scaricò nell'unica piazza del paese.

Durante tutto il tragitto non ero riuscito a capacitarmi dei posti che stavamo attraversando a causa dell'oscurità della notte. L'unica cosa percepibile era lo sbalottamento ed il saltare fino a toccare il tetto della vettura per il fondo stradale bucherellato a mo' di groviera.

Non mi lamentavo, anzi ero euforico. Perché? Ma perché mi divertivo un mondo a tormentare quel poveretto di guidatore con le domande più strane ed impensabili.

Il tassista, un uomo sui sessant'anni, con il volto smagrito, dominato da un foltissimo paio di baffi bianchi, affetto da un tic nervoso che gli faceva scuotere le spalle ad intervalli regolari e che sembrava fargli dire: "Chi se ne frega", si limitava, di volta in volta, ad accennare ad una smorfia di sorriso o a rispondere con tono distaccato, con qualche mezza sillaba ai miei prolungati tormenti, suggeritimi da chissà quale infernale diavolello.

Ero certo, anzi certissimo, d'averlo scocciato oltre ogni ragionevole dubbio. E più lo vedevo scocciato, più mi divertivo ad angariarlo.

Da quando eravamo partiti da Catania non avevo mai smesso un solo istante di vessarlo. Il mio incomprensibile sadismo psicologico raggiunse la vetta della sua aberrazione, quando lo sfortunato guidatore, sia per il fondo stradale innevato sia per le mie sevizie mentali, strisciò la vettura contro un paracarri, "per evitare", affermava, mentendo

spudoratamente, "di urtare un masso franato dalla montagna", inesistente.

I danni al mezzo risultarono lievi, ma l'incavolatura del buon catanese massima. Non potei frenarmi e scoppiai in una fragorosa, quanto assurda risata, di cui provavo a camuffare il significato con argomentazioni paradossali, che servivano soltanto a fare andare il conducente ancor più in bestia, per la mia evidente mistificazione.

"C'è poco da sfottere o da ridere", intonò infine l'autista, "avrei voluto vedere lei al mio posto. Questa, egregio signore, è una vettura, non un cammello", facendo chiaro riferimento provocatorio alla mia provincia d'origine, più vicina all'Africa che all'Italia. Questa fu la sua unica reazione al mio comportamento.

Arrestò la macchina, osservò i danni e, quindi, sbattendo con violenza lo sportello, riprendemmo il percorso tra sbuffi e imprecazioni.

Per un poco restai muto per paura di dovere affrontare la sua ira, ma quando m'accorsi che s'era alquanto calmato ridestai il diavoletto. Riaccesi la pipa e ricominciai a soffiare il puzzolente fumo sul viso del buon catanese. Non soddisfatto di questa angheria, cercai la provocazione: "Con questo macinino non si arriva mai". "Senta", rispose con voce forte e cadenzata dal proprio dialetto, "'sto macinino come lo chiama lei, è una Fiat 1500 con due anni di vita e di cui sto ancora pagando le cambiali". Seguì a quelle parole un'imprecazione che mi convinse di tacere almeno per qualche minuto. Restava, però, inesorabile il tormento della pipa.

Ad ogni mia boccata di pipa, la sua mano destra s'agitava vorticosamente come un tergicristallo, mentre la sinistra, lasciato momentaneamente il volante, abbassava di gran fretta il vetro dello sportello, che ritornava subito dopo ad alzare per il freddo pungente.

"Ci vuole ancora molto?", chiesi convinto d'una risposta che non arrivò. A nulla valse l'averne rifatto la doman-

da: il mutismo più assoluto s'era impossessato dell'autista. Più il tempo trascorreva e più il suo tic nervoso assumeva ritmi impressionanti, quasi musicali per la costante cadenza, ma pericolosissimi per la guida della vettura, che diventava sempre più precaria ed incontrollata.

Incominciai a preoccuparmi, ma, per fortuna, delle luci m'indicarono prossimo un paesino. Chiesi se fosse Zafferana. Continuò nel suo mutismo ancora per qualche minuto, poi saltando da palo in frasca rispose: "Sì, è Zafferana. Sarà, comunque, difficile arrivarci". "Per la distanza?", chiesi. "No, per via della neve", fu la sua risposta immediata, che mostrava la sua gioia compiacente, fatta di speranza. "Eppoi", continuò con un sorrisetto mefistofelico, "se non c'è la neve, c'è il ponte interrotto. A volte anche tutti e due. O la neve o il ponte o peggio tutti e due. O la padella o la brace. C'è soltanto da scegliere".

"Speriamo di no", risposi preoccupato. "Speri, e non speriamo. Voglio essere lasciato fuori dai suoi desideri. Sono cose sue, e basta. Sarebbe troppo comodo per lei coinvolgermi nei suoi problemi, che sono suoi e suoi devono restare", concluse con soddisfazione il conducente. A dimostrazione della sua più completa rivincita iniziò a cantare a voce spiegata. Il repertorio era ovvio: canzoni napoletane. Gracchiava come una cornacchia stonata, ma non gliene importava niente. Gli interessava soltanto affermare la sua vittoria sul mio diavolello, e nient'altro. S'accompagnava con il ritmo del corpo, scandito dal tic nervoso, sempre più accentuato. S'agitava in maniera impressionante. Sbatteva le mani sulla macchina per segnare il tempo musicale, lasciando pericolosamente il volante. Sembrava in preda ai fumi dell'alcool, era invece preda della più irrefrenabile ed incontenibile bramosia di vendetta. Ogni canzone si componeva di pochissime note e si concludeva con due "zà, zà", che segnavano anche l'inizio immediato d'un altro brano antimusicale.

Non sapevo come bloccare il forsennato. Poi avvenni

ad una soluzione, che ritenevo praticabile e fruttifera: partecipare anch'io al canto. Fu un toccasana. Si bloccò immediatamente. Ricadde nel mutismo più assoluto. Ripresi fiato e vigore. La situazione era, di nuovo, passata nelle mie mani. Continuai a cantare da solo, senza la cornacchia, per riaffermare la mia totale supremazia.

Il mio concerto durò poco, perché fui interrotto dal suo perentorio: "O la smette di cantare le mie canzoni napoletane o scende dalla macchina. Scelga".

"Mi scusi, se specifico. Ma le canzoni napoletane non sono soltanto sue. Si sbaglia. Esse appartengono al mondo intero, sono patrimonio dell'intera umanità", risposi convinto di rabbonirlo. "Patrimonio dell'umanità intera. Giusto. Giustissimo. Sono d'accordo. Di quella umanità di cui lei non fa parte, perché le manca proprio l'umanità. Ed ecco, allora, perché non ha il diritto di cantare in napoletano", ribatté con fine ironia. "Per fortuna", concluse, "stiamo arrivando e sembrerebbe che non ci sia la strada bloccata per la neve. Preghi per il ponte. Altrimenti sarà costretto a farsi qualche chilometro a piedi per raggiungere il paesino di Zafferana. Non speri che, eventualmente, la riporti indietro, a Catania. Per lei, in questa macchina, finita questa corsa, non c'è più speranza d'entrarvi: né ora né mai".

Le sue parole m'arrestarono il canto in gola. Ero come strozzato. Il giudizio del buon catanese sulla mancanza d'umanità in me m'aveva profondamente abbattuto. Mi rinsierrai nel silenzio più ermetico. Aspettavo la fine di quel viaggio, come una liberazione. I tornanti mi sembravano, ora, inconcepibili, inutili perdite di tempo. "Le strade dovrebbero essere soltanto dritte, si perderebbe meno tempo nel percorrerle", mi ripetevo mentalmente. Man mano che procedevamo verso Zafferana Etnea la strada era sempre più innevata. Ritenni buona l'occasione per rompere lo spesso ghiaccio che s'era creato tra me ed il Catanese, chiedergli se non fosse stato il caso di mettere le catene

alle ruote della vettura, a causa della neve. "Le gomme sono già antineve, non hanno bisogno di catene", fu la sua secca risposta. Tra me ed il guidatore al ghiaccio s'era ormai interposta anche la neve.

Percorremmo qualche chilometro ancora nell'apparente monotonia del silenzio, quando una brusca frenata mi scaraventò contro il parabrezza della vettura. Non ci fu la mia rampogna per quel modo inspiegabile di guidare, perché avevamo urtato contro qualcosa, che il buio della notte celava. Entrambi ci catapultammo fuori dalla macchina: un cane giaceva tra la neve arrossata. Il buon Catanese l'osservò con cura, lo tastò. "E' vivo.", m'annunciò, "E' un bellissimo esemplare di pastore tedesco. Dobbiamo trasportarlo a Zafferana, se vogliamo salvarlo. Ha sicuramente una gamba spezzata ed una ferita alla spalla da cui perde molto sangue. Ho provato ad evitarlo, ma l'asfalto viscido per il ghiaccio non mi ha permesso di schivarlo. Mannaggia", concluse.

L'alzammo con cura e lo deponemmo sul sedile posteriore della vettura, dove mi sistemai anch'io. Mi preoccupai, man mano che procedevamo verso Zafferana, di arrestare l'emorragia con degli improvvisati tamponi. L'accarezzavo come si fa con un bambino. Gli animali sopportano il dolore con grande dignità, nel silenzio del loro dramma e nella loro eterna riconoscenza verso il loro salvatore, diversamente degli uomini, ~~Hi~~ tutti gli uomini.

L'autista non trascorreva minuto che non mi chiedesse notizie sulla salute dell'animale. Il mio bollettino medico era diventato monotono. "Sta meglio", ripetevo continuamente. Un nodo mi rinserrò la gola, quando il cane mi leccò la mano. Continuai ad accarezzarlo. Mi guardava con occhi sereni, non incupiti dal dolore, che sicuramente lo doveva, invece, attanagliare fortemente.

"Ecco, il ponte", m'annunciò il guidatore. "Credo che si passi benissimo", concluse contento. "A chi ci rivolgeremo per il cane, a quest'ora di notte? Ci sarà un veterinario?", gli chiesi preoccupato.

"Veterinario o no, c'è in ogni caso il medico condotto. E' una bravissima persona. Lo conosco personalmente. Piuttosto, come sta il nostro Gennarino?". "Gennarino, chi?", gli risposi. "Ma il nostro cane", specificò. "Gennarino sta benissimo, mi sta leccando la mano, e non è la prima volta". "Tra qualche minuto siamo arrivati. C'è ormai meno d'un chilometro", mi disse per farmi coraggio.

ARETUSA ED ALFEO

La ninfa Aretusa, figlia del saggio Nereo e della dolcissima Doride, era vissuta gioiosa e libera nel lussureggiare dei rigogliosi boschi dell'Elide, ricchi di selvaggina e di chiare acque.

La bellezza della giovane faceva invidia alla stessa Venere.

La pietosa Artemide, per sottrarla alla possibile vendetta della divina Afrodite, chiese a Nereo che Aretusa facesse parte del suo corteggio. Il dio acconsentì, sebbene l'opposizione della madre Doride. Artemide educò la fanciulla all'arte della caccia e della pesca, al nuoto, alla corsa, ove eccellea come un inveterato atleta olimpionico.

Nessuno poteva gareggiare con l'achea Aretusa, nemmeno i destrieri o le veloci cerbiatte.

Un giorno, stanca per una lunga corsa nel bosco di Stinfalo ed arsa dalla cocente calura estiva, Aretusa si mise alla ricerca d'un corso d'acqua ove fare un bagno ristoratore. Ascoltò tra il cinguettio degli uccelli, il gracidio delle rane, il canto dei grilli ed il frinire delle cicale, lo sciabordio lento, ma invitante delle acque d'un fiume. Vi s'avviò spedita per placare la sua sete e l'arsura del suo corpo, giungendovi da lì a poco.

Il fiume, nel luogo ov'ella era pervenuta s'allargava fino a formare un laghetto di buona profondità. Aretusa ne colse subito la bellezza dei colori delle acque che rifrangevano il celeste del cielo ed il verde delle piante, che avvolgeva tutto intorno quel sito.

Quelle tonalità variegata di colori, arricchite dall'intensa

luce solare si posavano sul laghetto per, poi, penetrarvi in profondità, da cui rimbalzavano dei raggi ravvivati di novello splendore, che si disperdevano tra i rami, aggiungendo lucentezza cristallina al verde delle foglie.

Aretusa rimase ammaliata da quel luogo, dalle invitanti acque, dalla serenità della natura. Poi, toltisi di dosso la sudata veste e i leggeri calzari, regalatile dalla cara Febea, si presentò pudica e magnifica in quelle acque dolci e scorrevoli. Un leggero brivido le corse per il corpo, quando v'immerse i delicati piedi. Ma poi si fece coraggio e con un saltello all'indietro si tuffò in quel voluttuoso refrigerio.

L'acqua scivolava sulla sua vellutata pelle, mentre il suo corpo appariva come una statua equorea di prassitelica fattura. Nuotava supina la diva, girando attorno al laghetto con lentissime bracciate, che non lasciavano sollevare veruna goccia d'acqua.

Un albero che protendeva i suoi rami fin a coprire buona parte del lago, fece cadere una foglia pudica per coprire la nudità della ninfa, che il Sole gaudente baciava. Apollo, sconfitto, ritrasse, allora, i suoi raggi infuocati tra la gioia indicibile d'Alfèo. Questo era il nome del fiumicello, cui Aretusa aveva affidato le sue perfette membra divine. Poi, il silenzio assoluto avvinse tutta la natura intorno ed anche il fiume. Né un cinguettio, né un cicaleccio. Niente. Tutto era divenuto taciturno e silente.

Era trascorso poco tempo, allorquando quella tranquilla ed inspiegabile pace surreale fu interrotta da un prolungato ed incomprensibile sussurro.

Aretusa capì che qualcuno stava violando quel luogo. Presa da grande paura, uscì dal fiume alla ricerca della sua veste, che indossò subito senza nemmeno asciugarsi. L'umidità del suo corpo le appiccicò addosso lo striminzito e finissimo abito. La sua pelle divenne un tutt'uno col drappo, che evidenziava con malizia il corpo della ninfa.

La figlia di Nereo, spaventata a morte dagli insistenti sussurri sempre più pressanti, fuggì tra la boscaglia, come

una veloce gazzella. Alfèò, che in cuor suo pretendeva la ninfa, con voce roca le gridò dietro: "Dove corri? Fermati, Aretusa!"

La voce del dio di quelle acque accelerò la corsa della giovane, che sembrava avere le ali d'Ermete ai piedi. La fuga d'Aretusa costrinse Alfèò ad uscire dal letto del fiume e a correrle dietro per convincerla ad arrestare la sua interminabile corsa.

La ninfa correva come la povera colomba con le ali palpitanti tenta di sfuggire al crudele e bramoso avvoltoio. L'età non consentiva ad Alfèò di raggiungere Aretusa.

La giovane attraversò Orcomeno, Psocide, Cillene, e poi l'amatissima e splendida regione di Lenamaria o Pisa nell'Elide, ov'ella era nata, ed ancora le valli ove governava la graziosissima regina Marilena, ed il gelido Erimanto.

Alfèò, con caparbia determinazione, ne seguiva le orme. Sapeva che prima o poi l'avrebbe raggiunta. Non era veloce come la nereide Aretusa, ma in compenso sopportava benissimo la lunga fatica.

Quando la poveretta comprese che la sua estenuante corsa era inutile, perché sentiva alle sue spalle i passi cadenzati del suo innamorato, si rivolse alla cara Artemide, esclamando con quel poco fiato che le restava ancora in corpo: "Sono presa, aiutami!"

Le toccanti parole accorate della ninfa raggiunsero la dea della luna e della caccia, ma soprattutto della castità delle fanciulle, commuovendola. Febea prese una delle sue dense nubi, ricche d'acqua, v'avvolse Aretusa, celandola agli occhi del sopraggiungente Alfèò.

La ninfa non fiatava. Restava ferma, immobile. Il dio del fiume girò due volte attorno alla nuvola, vociando: "Aretusa! Aretusa!" Quindi, con passo celere s'avviò verso meridione alla ricerca dell'amata ninfa.

Artemide con mossa fulminea soffiò intensamente contro la nube che avvolgeva Aretusa, inviandola in direzione

della Sicilia. Giunta nell'isola d'Ortigia, la nuvola s'incaricò di deporvi la ninfa, così come le aveva ordinato la divina Artemide.

La scomparsa improvvisa della ninfa aveva addolorato profondamente Alfèo, che disperato si rivolse, implorante aiuto, al padre suo Oceano. Le sue sentite preghiere non rimasero inascoltate dall'affettuoso genitore. Oceano aprì le acque salate dell'Ionio per farvi scorrere Alfèo, che poté così raggiungere l'isola siracusana d'Ortigia.

Aretusa, nel contempo, a causa della lunga corsa, non cessava di sudare. Dal corpo della stanchissima ninfa, senza alcun arresto, continuavano a cadere cerulee gocce. Non trascorse molto tempo ed Aretusa si tramutò in fonte. Alfèo riconobbe le acque tanto amate e, deposta la sua forma umana che aveva assunto per fare innamorare Aretusa, si convertì nelle usuali acque, per mescolarsi con quelle della fonte.

Aretusa, avvinta da tanto amore e da tanta costante insistenza, cedette alle voglie di Alfèo. Artemide pietosa provvide a scavare sotto la fonte una caverna, per consentire ad Alfèo di farvi affluire le sue acque e potersi unire eternamente con la sua adoratissima Aretusa, tra il verde del persistente papiro.

Bagnarsi in quelle acque per qualsiasi coppia d'amanti è un ottimo auspicio di felicità futura. Così recita la leggenda della fonte d'Aretusa.